

informatico, il sistema produceva file di testo che erano modificabili tramite il semplice accesso al sistema. Tutti gli operatori che conoscevano la password potevano entrare nel sistema e potevano modificare i valori delle emissioni. Nei camini sono installati sensori in grado di inviare dati al sistema Sick, che li elabora. Questi dati, ad esempio un valore 10 di emissione dell'ossido di azoto, poteva essere modificato in 15, 3 oppure 100, in modo assai semplice per chi ha conoscenze informatiche. Ciò poteva avvenire «da remoto», vale a dire tramite un operatore esterno che si connetteva in via telematica, attraverso internet, con il sistema. Abbiamo riscontrato che tale procedimento è avvenuto diverse volte, poiché, nel corso delle indagini, sono state attivate intercettazioni telefoniche nei confronti di alcuni dirigenti degli impianti. I carabinieri hanno, talvolta, monitorato in tempo reale l'esistenza di telefonate nelle quali la responsabile tecnica (la signora Brida, un ingegnere che era responsabile della gestione dei rifiuti dei due impianti) richiedeva l'intervento dei tecnici di Opus Automazione Srl — una società di Follonica — che, via internet, accedevano ai dati e li modificavano. Attraverso l'attività di intercettazione siamo riusciti a capire quali erano i contatti tra i soggetti e le possibilità di intervento. Il controllo in questo tipo di impianti, nel momento in cui si eseguiva un accesso, non poteva che essere visivo. Si vedeva quello che c'era, quali erano eventualmente i carichi arrivati nella giornata. Normalmente, i documenti non erano a posto. Nella gran parte dei casi, si riscontravano documenti accompagnatori dei carichi di cdr che non erano regolari, probabilmente anche per ignoranza degli operatori. Perché il cdr abbia tale qualifica, è necessario che il rifiuto sia trattato e campionato per cinque settimane, con campioni per ciascuna settimana. Alla fine di questo processo, la certificazione che deve accompagnare il cdr deve attestare questo campionamento di cinque settimane, con analisi svolte durante questo lasso di tempo. Solo un rifiuto di questo tipo, per legge, può essere considerato cdr. Nel caso indagato, invece, si eseguivano le cosiddette analisi «puntuali». Si eseguiva un singolo campionamento, in un momento specifico, e questo accompagnava il camion carico di cdr dei vari fornitori. Quindi, tutto sommato, anche formalmente, il più delle volte non si era in regola. Tuttavia, il singolo accesso da parte dei carabinieri del NOE avrebbe potuto consentire di scoprire il singolo episodio ma non avremmo avuto la visione di insieme, che invece siamo riusciti a conseguire. Nella nostra ipotesi accusatoria, che riteniamo suffragata da sufficienti elementi (allo stato attuale, gravemente indiziari), il sistema prevedeva il meccanismo che vado a illustrare. Premetto che non abbiamo ancora monitorato tutti i fornitori; solo alcuni, quelli che, nel periodo in cui si sono attivate le indagini, stavano conferendo il cdr. Nel tempo, tuttavia, ce ne sono stati anche altri. Le società di produzione e commercializzazione dei rifiuti, attraverso società intermediarie, fornivano questo materiale su richiesta, spesso pressante, dell'ingegner Stefania Brida. Capivamo dalle intercettazioni che l'ingegner Brida aveva l'ansia di raggiungere il quantitativo di cdr da bruciare, perché dovevano mantenere i forni accesi. Si capiva che sussisteva una certa carenza di materiali e, quindi, l'ansia di ricercare e accettare, senza troppi scrupoli, qualsiasi carico arrivasse. Questi carichi avevano normalmente la certificazione

di analisi « puntuale », che veniva prodotta — a nostro giudizio — in modo illegale presso gli impianti di Colleferro, in quanto quel rifiuto non poteva qualificarsi per legge, per vari motivi, come cdr. Sostanzialmente, le società gestrici dei due impianti emettevano certificati di controanalisi, presso il laboratorio OSI sas di Frosinone, anche in questo caso con falsificazione dei dati, intervenendo sul sistema Sick, laddove si riscontrassero scostamenti in eccesso rispetto alle medie e ai valori consentiti dalla normativa, per quanto riguarda le emissioni. In pratica, si è integrata una condotta sanzionata come traffico di rifiuti, secondo l'articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006. Questa è l'imputazione principale che la procura ha formulato per la gran parte degli indagati. Allo stato, si tratta di una formulazione ancora provvisoria, perché non sono state concluse le indagini. Qualcuno di questi indagati potrebbe vedere alleggerita la propria posizione all'esito dei successivi accertamenti e degli interrogatori di garanzia che sono stati svolti a seguito dell'applicazione di misure cautelari nei confronti di alcuni di questi indagati.

Attualmente, inoltre, si contesta la violazione dei valori limite di emissione in atmosfera (è il capo B che trovate nelle imputazioni, all'interno della documentazione scritta). Tale imputazione si fonda sulla circostanza che abbiamo acquisito dal sistema Sick alcuni hard disk che contengono i dati per un lasso di tempo abbastanza breve; se non ricordo male, da aprile a maggio 2008. Anche in questo caso, hanno avuto luogo telefonate che ci hanno fatto immaginare che si sia pensato di far sparire alcuni hard disk. Stando a quello che abbiamo sequestrato, abbiamo riscontrato — così come hanno confermato anche due consulenti di mia nomina — una serie di superamenti delle emissioni. Ciò vale, tuttavia, solo come dato informatico e quindi — come vi dicevo — dovrò rivedere l'intero impianto accusatorio in relazione a questa imputazione, perché le ultime emergenze ci hanno dimostrato che il sistema Sick era del tutto inattendibile e non funzionava. Per meglio dire, funzionava irregolarmente per una delle due società e per l'altra non funzionava affatto; tant'è che, adesso, sono stati costretti a sostituirlo completamente ».

Sulla base di queste risultanze dell'inchiesta penale, la Commissione ha ritenuto di sentire i rappresentanti della società Sick Spa, società commerciale, filiale di un gruppo tedesco, la Sick AG, avente sede in Waldkirch, Baden-Württemberg (Germania), che costruisce sistemi per il monitoraggio delle emissioni in inceneritori e ambienti industriali. L'amministratore delegato ha riferito che gli inceneritori di Colleferro, uno gestito e mantenuto dalla società Mobilservice, l'altro dalla società EP Sistemi, utilizzavano per il monitoraggio dei gas di scarico degli impianti il loro sistema denominato mcs, che permette di analizzare gas e materiale di scarico degli inceneritori e delle centrali. Questi completi sistemi di monitoraggio erano stati installati da alcune società, tra le quali la Lurgi, che è una società tedesca, e la Pianimpianti, società italiana. L'installazione di questi sistemi è stata effettuata nel 2002 nel caso dell'inceneritore gestito da Mobilservice e nel 2003 nel caso dell'inceneritore gestito da Pianimpianti. Intorno al 2004 i sistemi originali prodotti dalla società tedesca Lurgi e dalla Pianimpianti sono stati in parte modificati con l'aggiunta di un sistema *software* di acquisizione dati. I dati in uscita dai sistemi Sick venivano quindi registrati e

visualizzati dal *software* della PROGECO di Treviso. Tra il 2004 e il 2007, nell'elaborazione dei dati e nell'assistenza a PROGECO subentrava la società Opus, che installava un suo *software*. All'inizio del 2009, la Sick veniva interpellata dalla Opus per una possibile offerta di manutenzione sul sistema lì installato, in particolare sull'mcs. Uno dei tecnici della Sick, si era quindi recato presso i due inceneritori di Colleferro per verificare lo stato dei sistemi, rilevando un pesante degrado dei sistemi mcs, che sarebbero stati fuori taratura, quindi non mantenuti in maniera corretta. A marzo 2009, infine, i rapporti con la società Opus si interrompevano definitivamente.

Dalle indagini condotte dalla procura della Repubblica di Velletri risulta che dal sistema Sick, negli impianti di Colleferro, sarebbero stati prelevati alcuni *hard disk*, che avrebbero dovuto riportare la rilevazione dei dati a verificare l'eventuale superamento dei limiti previsti dalla legge per le emissioni. In particolare secondo quanto affermato dal sostituto procuratore che conduce le indagini, sarebbe risultata l'inattendibilità del sistema Sick perché in un impianto non funzionava, mentre in un altro non era in grado di rilevare il superamento del limite. In proposito, il rappresentante della società Sick ha dichiarato nella sua audizione: «La nostra analisi della strumentazione si è limitata alle apparecchiature di nostra produzione, di nostra normale fornitura, non al sistema di acquisizione dati. Gli *hard disk* che sono stati prelevati e analizzati fanno parte del personal computer che era l'acquisitore, il calcolatore e il memorizzatore di tutti i dati, e che non abbiamo esaminato perché aveva password, che evidentemente adesso sono state individuate, dal momento che sono state rilevate queste manomissioni. Non ci siamo comunque addentrati in questo tipo di verifica».

Sempre sul punto veniva quindi audito il presidente della società Opus Automazione, Stefano Battistini, il quale precisava che: «nel 2004 le società Ep Sistemi e Mobil Service hanno deciso di non procedere con la Sick con le attività manutentive sui loro impianti e ci hanno conferito direttamente l'incarico. La nostra attività su quegli impianti consisteva essenzialmente nell'intervenire sugli analizzatori per il controllo delle emissioni al camino – di entrambi gli impianti, ovviamente – e nel procedere con delle attività manutentive programmate e concordate con entrambe le aziende due volte l'anno, quindi con cadenza semestrale. Negli intervalli tra i controlli, su queste due attività potevamo intervenire, se chiamati, ma altrimenti molte operazioni venivano svolte dal personale interno di Ep Sistemi e Mobil Service. Il referente di entrambe le società per la Opus era l'ingegner Stefania Brida. Le nostre attività consistevano molto semplicemente in una manutenzione di carattere tecnico, come sostituire alcune parti di ricambio e fare delle calibrazioni su questi analizzatori. Nel corso dell'attività abbiamo proceduto a sostituire il sistema software per l'acquisizione dei dati perché nel frattempo sono intervenute delle modifiche legislative, per cui il vecchio sistema a corredo degli impianti non rispondeva più alle esigenze di acquisizione dei dati, valutazione e quant'altro. Si è data la necessità di cambiare questo sistema. Ci è stata richiesta un'offerta e noi abbiamo fornito un sistema, per il quale non fornivamo alcun tipo di assistenza, se non, durante i controlli semestrali, alcune attività sull'*hardware* del

PC, ma niente di più in quanto il software, una volta installato, funzionava da solo.

La gestione dal punto di vista informatico di questi impianti, quindi dal punto di vista dell'*hardware* e del *software*, era completamente a carico di Mobil Service ed Ep Sistemi tramite Stefania Brida e altre persone ».

Secondo il rappresentante dell'Opus nel momento in cui il pacchetto *software* è stato installato per lo smec (sistema di monitoraggio di emissioni in continuo), sono state consegnate alle società che gestiscono gli impianti anche delle *password* e la procedura per modificare le *password di accesso al sistema*, in modo tale che loro ne fossero gli unici titolari. La società pertanto non era in grado di affermare se qualcuno era in grado di entrare all'interno del sistema per modificare i dati relativi alle emissioni, risultati poi dalle indagini sicuramente alterati.

Allo stato appare pertanto difficile accertare le singole responsabilità in ordine all'alterazione dei sistemi di rilevamento ambientale negli impianti di Colferro e su questo aspetto occorre necessariamente attendere l'esito del procedimento penale in corso. Sulla base di queste risultanze quello che appare comunque evidente è che vi sia stata una carenza nel sistema dei controlli da parte delle autorità a questi preposte del comune, della regione e della provincia. È certo infatti che i dati delle centraline di controllo dei fumi dei camini di scarico venivano alterati facilmente, accedendo ai relativi file anche da « remoto », ma è altrettanto evidente che, sia pure nel regime di procedura semplificata, in mancanza di titolo autorizzatorio, le autorità, e *in primis* l'ARPA, dovevano effettuare dei controlli sulla qualità del cdr conferito e sulla qualità dei fumi dei camini di scarico degli inceneritori e accorgersi delle irregolarità poi riscontrate dalle indagini.

In proposito l'avvocato Carrubba, commissario straordinario dell'ARPA Lazio, nella sua relazione, ha invece affermato che i controlli presso l'impianto di Colferro sono stati effettuati con regolarità fin dal febbraio del 2003, quando venne inviata una prima comunicazione alla procura della Repubblica di Velletri. La comunicazione riguardava due specifici temi: una violazione formale al decreto del presidente della Repubblica n. 203 del 1988, in materia di emissioni in atmosfera, e la gestione non autorizzata dei rifiuti prodotti dall'impianto di combustione, ossia lo stoccaggio delle ceneri a valle dello stesso. L'ultima comunicazione risale invece al 18 aprile del 2008 e riguardava la qualità del cdr.

Sulla base delle indagini condotte dalla procura di Velletri, un altro fatto risulta di difficile comprensione, se non si ipotizzano illeciti sottostanti. È emersa, infatti, l'esigenza dei gestori dell'impianto di mantenere sempre i forni accesi e di acquisire la maggior quantità possibile di materiali, accettando anche *tal quale* e cdr di scarsa qualità, in quanto il termovalorizzatore di Colferro è destinato alla produzione di energia elettrica, che viene venduta al gestore nazionale per l'energia elettrica, il quale garantisce una maggiorazione sul prezzo di mercato, sulla base di direttive comunitarie.

È indubbio pertanto che esisteva un interesse economico e produttivo all'acquisizione del maggior quantitativo possibile di ma-

teriali da bruciare, ma non è facilmente decifrabile il motivo che può aver spinto i responsabili dell'impianto ad accettare cdr di scarsa qualità o vero e proprio *tal quale* e ad alterare i dati di misurazione dei fumi di scarico dell'inceneritore, atteso che i soci della società «consorzio Gaia Spa» sono tutti pubblici (60 per cento Gaia e 40 per cento AMA, di proprietà al cento per cento del comune di Roma. Si vedano, al riguardo, le dichiarazioni del commissario straordinario Lolli) così come pubblici dovevano essere gli enti che conferivano il prodotto (comuni appartenenti al consorzio).

Ugualmente inspiegabile appare il fatto che, nonostante l'esigenza di acquisire la maggior quantità di cdr per mantenere sempre accesi i forni dei termovalorizzatori e produrre il maggior quantitativo di energia elettrica possibile, più volte sia stato rifiutato o reso difficoltoso il conferimento di materiali da parte di comuni facenti parte del consorzio. In proposito si richiamano le dichiarazioni del sindaco di Albano, Marco Mattei, il quale ha lamentato che le società E.P Sistemi e Mobilservice, le quali gestiscono l'impianto di trattamento rsu e produzione di cdr di Albano, a servizio del bacino territoriale «versante orientale dei colli albanici e area litoranea meridionale», hanno trovato notevoli difficoltà nel conferimento presso le società del gruppo Gaia del cdr prodotto dal loro impianto, cosicché migliaia di tonnellate di questo combustibile sono finite nella discarica di servizio, con accelerato consumo delle volumetrie disponibili. Le affermazioni del sindaco trovano ampio riscontro nella documentazione prodotta. Da tale documentazione, e soprattutto dalle note inviate dalla Pontina ambiente Srl, che gestisce l'impianto di trattamento rsu e cdr di Albano, al commissario straordinario per l'emergenza rifiuti, ai sindaci dei comuni interessati e ai responsabili istituzionali della gestione commissariale, risulta la interruzione frequente dei conferimenti del cdr a causa di fermate dell'impianto di Colleferro negli anni dal 2004 al 2009. Nel 2004 presso l'impianto di Colleferro è stato conferito cdr per sole 124 giornate lavorative. Negli anni successivi le interruzioni causate dal fermo dell'impianto sono state ancora superiori, come si rileva dalle numerose diffide inviate dalla società Pontina Ambiente alle società del gruppo Gaia.

Il fatto può avere spiegazione logica soltanto ipotizzando che nell'impianto di Colleferro venissero illecitamente conferiti cdr non trattato e materiali di scarto, quali copertoni e materiali ferrosi, da parte di privati non appartenenti al consorzio, con la complicità di dirigenti e personale di servizio che agiva per conseguire profitti economici personali.

In effetti questa tesi sembra avvalorata dalle dichiarazioni del dottor Cirielli, il quale nella sua audizione ha parlato di «società multi servizi ... produttrici di cdr» che conferivano il combustibile agli impianti di Colleferro e di «intermediari». In particolare ha dichiarato: «premetto che non abbiamo ancora monitorato tutti i fornitori; solo alcuni, quelli che, nel periodo in cui si sono attivate le indagini, stavano conferendo il cdr. Nel tempo, tuttavia, ce ne sono stati anche altri. Le società di produzione e commercializzazione dei rifiuti, attraverso società intermediarie, fornivano questo materiale su richiesta, spesso pressante, dell'ingegner Stefania Brida. Capivamo dalle intercettazioni che l'ingegner Brida aveva l'ansia di raggiungere il

quantitativo di cdr da bruciare, perché dovevano mantenere i forni accesi. Si capiva che sussisteva una certa carenza di materiali e, quindi, l'ansia di ricercare e accettare, senza troppi scrupoli, qualsiasi carico arrivasse.

Questi carichi avevano normalmente la certificazione di analisi « puntuale », che veniva prodotta — a nostro giudizio — in modo illegale presso gli impianti di Colleferro, in quanto quel rifiuto non poteva qualificarsi per legge, per vari motivi, come cdr. Sostanzialmente, le società gestrici dei due impianti emettevano certificati di controanalisi, presso il laboratorio OSI sas di Frosinone, anche in questo caso con falsificazione dei dati, intervenendo sul sistema Sick, laddove si riscontrassero scostamenti in eccesso rispetto alle medie e ai valori consentiti dalla normativa, per quanto riguarda le emissioni ».

Nella successiva audizione del 25 maggio 2010, il dottor Cirielli ha precisato che, attraverso i carabinieri del NOE, sono stati identificati alcuni degli intermediari e alcuni dei fornitori che, sulla base di quanto è emerso nel corso delle indagini, avevano effettuato irregolarità e gestito traffici di carichi di cdr non conforme. A questi viene contestato il traffico di rifiuti (articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006). Tutte queste ditte o società private conferivano o facevano da intermediarie nel conferimento dei rifiuti presso i due termovalorizzatori. Sostanzialmente, esse conferivano il cdr pagando per il conferimento; erano, quindi, i fornitori che pagavano una certa somma a tonnellata di prodotto che veniva smaltito dagli impianti di Colleferro. Gli impianti bruciavano questo combustibile che spesso non era conforme alle specifiche di legge.

Un'altra indagine della procura della Repubblica di Velletri, condotta dal dottor Giuseppe Travaglini, ha evidenziato una serie di illeciti che coinvolgevano anche la pubblica amministrazione, riguardanti la gestione e il commissariamento della società Gaia Spa. Dalle indagini della Guardia di finanza è emerso che, all'inizio degli anni 2000, l'allora consorzio di comuni Gaia aveva ricevuto in un paio di anni dalla Cassa depositi e prestiti oltre 100 milioni di euro — traducendo nella valuta attuale — di mutui di scopo. Questi ultimi erano stati erogati sulla base di progetti molto sintetici e liquidati dalla Cassa depositi e prestiti, in alcuni casi, in appena quindici giorni, interamente versati e rendicontati con liste di fatture e con una dichiarazione che tutto era stato utilizzato per lo scopo per il quale il mutuo era stato erogato.

I finanziari, facendo un controllo incrociato delle fatture, si accorgevano che la stessa fattura finiva su più rendiconti. Da lì è iniziato un approfondimento, in modo particolare su alcuni finanziamenti riguardanti la costruzione della seconda discarica a Colleferro.

Questa seconda discarica, finanziata per oltre 30 milioni di euro nel 2004, e che risulta dalle dichiarazioni dell'allora legale rappresentante della società già in opera e completamente edificata nel 2005, risulta a tutt'oggi inesistente e non esiste neppure il progetto esecutivo, nonostante siano state giustificate spese per circa 30 milioni di euro, tramite esibizione di fatture. In relazione a questi fatti, la procura di Velletri ha iniziato un procedimento penale per truffa ai danni dello Stato, poiché i finanziamenti concessi alla Gaia Spa erano di scopo e non potevano essere distratti nella loro utilizzazione, nonché per

peculato, poiché almeno una parte di questi finanziamenti non è stata utilizzata. Le indagini relative a questo procedimento sono ormai concluse e la procura della Repubblica di Velletri sta valutando le modalità di esercizio dell'azione penale nei limiti ordinari.

VI – L'inquinamento della Valle del Sacco.

Il dipartimento prevenzione dell'ASL competente e le associazioni ambientaliste hanno più volte segnalato la pericolosità per la salute pubblica degli impianti industriali siti nella zona di Colferro e l'inquinamento dell'aria e delle acque di tutta la Valle del Sacco.

Le problematiche di questa area sono da collegarsi all'andamento del corso del fiume Sacco che, dopo aver attraversato la storica e importante area industriale di Valmontone-Colferro (RM) e la piana di Anagni-Frosinone, si immette nel fiume Liri, nei pressi di Ceprano.

In questi ultimi anni, e in particolare dal 2005, le analisi effettuate nelle acque del fiume Sacco hanno evidenziato la presenza di fattori inquinanti di natura chimica, inducendo quindi la regione Lazio all'istituzione di un apposito ufficio commissariale per l'emergenza nel bacino del fiume.

Inoltre l'assessorato all'ambiente della regione Lazio ha approvato un progetto denominato « Salute della popolazione nell'area della Valle del Sacco », gestito e coordinato dal dipartimento di epidemiologia dell'ASL RM E, con la collaborazione dell'ASL RM G e dell'ASL di Frosinone, e dell'ARPA.

L'area è stata per lunghi anni sede di una importante attività industriale per la produzione di sostanze chimiche, esplosivi, carrozze ferroviarie, motori di lancio.

Il complesso industriale ha causato nel tempo inquinamento dell'aria, i lavoratori sono stati esposti a sostanze tossiche in ambiente di lavoro, in particolare prodotti chimici ed amianto, le persone che hanno risieduto lungo il fiume hanno assorbito ed accumulato nel tempo pesticidi organo clorurati soprattutto tramite la via alimentare.

L'area dei tre comuni di Colferro, Segni e Gavignano presenta nel suo complesso un quadro di mortalità e morbosità peggiore che nel resto del Lazio.

L'estesa indagine di biomonitoraggio, condotta dal dipartimento di epidemiologia della ASL RM E (relazione 26 novembre 2008), ha dimostrato una contaminazione umana di carattere cronico da beta-esaclorocicloesano (P-HCH), sostanza organica persistente derivante dagli scarichi industriali. Sono interessati i residenti in prossimità del fiume che presentano valori significativamente più elevati del resto della popolazione. I livelli di contaminazione sono in rapporto con l'uso pregresso dell'acqua dei pozzi locali e con il consumo di prodotti alimentari locali.

Il quadro di mortalità e di morbosità dei residenti nell'area di Colferro, se paragonato a quello delle aree dei comuni vicini, mostra valori più elevati per le patologie cardiovascolari e respiratorie in possibile rapporto con la contaminazione cronica ambientale. Viene inoltre rilevato un eccesso di tumori della pleura per la pregressa esposizione ad amianto.

Già in passato, la ASL RM G, in una relazione in data 17 novembre 1994, aveva accertato che le aree dove sorgono gli insediamenti industriali insistono su terreni di origine vulcanica, costituiti per lo più da tufi e pozzolane. Tale conformazione geologica presenta un livello di permeabilità elevato, così da favorire l'emigrazione dei microinquinanti a seguito delle alte velocità di movimento nel sottosuolo.

Nella relazione si evidenziavano tre motivi di preoccupazione ecologici-sanitari:

- l'inquinamento della falda a causa della elevata permeabilità del terreno in sito, matrice tufica, che riceve l'acqua meteorica contaminata dopo l'attraversamento dei rifiuti, raggiungendo i livelli acquiferi superiori con elevato contenuto di inquinamento potenziale di percolato;
- l'inquinamento dell'aria a causa delle emissioni originati dalla presenza di solventi con rischio evidente di incendio boschivo per la vicinanza della vegetazione arborea ed arbustiva nella zona;
- l'inquinamento del suolo e il degrado territoriale a causa della perdita di qualsiasi valore di riuso dell'area di insediamento della discarica e dell'intorno, abbastanza lontani dal nucleo abitato ma non per questo da abbandonare al degrado.

Ancora, in precedenza, con riferimento specifico alla prevista realizzazione degli impianti di termovalorizzazione di Colleferro, il dipartimento di prevenzione della ASL RM G, il 1° marzo 1999, aveva espresso parere contrario sotto il profilo igienico-sanitario: «fermo restando che i valori di emissioni in atmosfera dichiarati dalla società Mobilservice ricadono nei limiti previsti dalla vigente normativa, si sottolinea che il nuovo insediamento andrebbe ad inserirsi in una area ad elevatissimo inquinamento atmosferico determinato dalla presenza, nelle aree limitrofe, di importanti impianti produttivi con emissioni in atmosfera di particolare intensità.

Si ritiene inopportuno la installazione di ulteriori fonti di inquinamento che possano aggravare la già critica situazione dell'area di Colleferro Scalo».

Da ultimo, come hanno riferito gli organi di stampa, è stato registrato un nuovo allarmante episodio di inquinamento di terreni destinati alla pastorizia in una collina sita in località Casaripi a Colleferro. Secondo la denuncia di un allevatore, i terreni sarebbero avvelenati da alcune sostanze inquinanti, di cui non si conosce la provenienza, penetrate nel terreno, con conseguenze devastanti sullo stato di salute del bestiame, che in parte è morto e in parte è stato affetto da gravi malformazioni.

In questo contesto, un ruolo molto importante è stato svolto dalle associazioni ambientaliste che, con i loro esposti e documentate denunce, hanno fatto emergere molte delle questioni di cui poi si è occupata la magistratura, e sono state di stimolo e sollecitazione all'attività dei pubblici poteri.

VII — CONCLUSIONI.

La gestione dei rifiuti nella regione Lazio, contrariamente agli orientamenti, alle scelte, alle strategie dettate dalle direttive comunitarie in materia di rifiuti e dalla norma nazionale, è andata nel verso opposto a quello della « gestione integrata ». Nella regione sin dal 1999 è stata decretata l'urgenza e la gestione commissariale. La più che decennale durata dell'emergenza rifiuti ha dimostrato purtroppo sia il fallimento dei poteri d'urgenza, sia la difficoltà di riportare a una gestione ordinaria la raccolta, il trattamento e lo smaltimento dei rifiuti prodotti.

Infatti la formale cessazione dell'emergenza rifiuti nel Lazio sembra rispondere più a motivazioni politiche che al superamento delle criticità nella gestione del ciclo, che sono essenzialmente rappresentate dallo scarso sviluppo della raccolta differenziata, dalla lavorazione di bassa qualità dei rifiuti, dalla commistione tra parte politica e parte gestionale.

È stato privilegiato il ricorso allo smaltimento in discarica (con richieste di ampliamenti, deroghe e nuove installazioni) e non il ricorso al *revamping*, all'ammodernamento e potenziamento delle strutture di trattamento esistenti, in parte obsolete, per la separazione secco-umido del rifiuto *tal quale*, alla stabilizzazione della frazione umida con produzione di fos da destinare alla ricopertura delle discariche e/o al ripristino delle cave esaurite, al tmb (trattamento meccanico biologico).

Gli interventi effettuati in questi anni sono stati mirati più al superamento della contingenza, con la realizzazione di discariche, impianti di cdr (combustibile derivato da rifiuto) e di inceneritori, che sulla necessità di una efficace programmazione della raccolta differenziata che si attesta su valori del 12-13 per cento fino al 2010, con il fallimento di tutti gli obiettivi fissati dal decreto legislativo n. 22 del 1997 e dalla stessa programmazione regionale.

Come è evidenziato nella relazione, i vari impianti per la produzione di cdr forniscono per lo più 'ecoballe', che finiscono prevalentemente in discarica in quanto di scarsa qualità e non idonei per la termovalorizzazione.

Nonostante ciò, per la gestione integrata del ciclo, si continua, anche con il piano della nuova giunta regionale, a scommettere troppo sugli impianti di termovalorizzazione che sembrano sovradimensionati e che lo saranno ancora di più col raggiungimento di obiettivi accettabili di raccolta differenziata.

Le scelte relative alla localizzazione degli impianti non possono essere imposti dall'alto, solo sulla base di logiche industriali e senza tenere in considerazione i problemi del territorio e le possibili alternative.

Recentemente il TAR Lazio ha annullato le procedure per la costruzione dell'impianto di gassificazione di Albano. Il TAR esprimendosi su più ricorsi, proposti da otto sindaci e da numerose associazioni di cittadini, è intervenuto nel merito, ritenendo illegittime le procedure per il rilascio della via, insufficienti le misure previste per tutelare la salute pubblica con l'abbattimento delle polveri sottili

e per preservare le risorse idriche, in un contesto di particolare problematicità.

Le inadempienze del governo regionale hanno comportato, da parte della Unione europea, l'attivazione di una procedura d'infrazione cui la nuova giunta regionale ha cercato di porre rimedio con l'emanazione del nuovo piano di gestione dei rifiuti avvenuta il 19 novembre del 2010, e con la presentazione ed illustrazione dello stesso, alla Commissione Europea avvenuta nell'ultima settimana di gennaio 2011.

Il nuovo piano regionale persegue essenzialmente l'obiettivo di autosufficienza del sistema attraverso l'organizzazione di un ATO regionale e cinque sub-ATO provinciali, della chiusura del ciclo secondo i criteri della gestione integrata attraverso i quali, a fronte di un forte potenziamento della raccolta differenziata, del trattamento di separazione del rifiuto *tal quale*, della termovalorizzazione della frazione secca raffinata (cdr), la discarica dovrà avere nel tempo un ruolo decisamente residuale.

Il piano ha posto quindi come obiettivo centrale e prioritario da raggiungere entro il 2011 il 60 per cento di raccolta differenziata sul territorio regionale. Vi è tuttavia da considerare che essendo stato assai basso negli ultimi anni il *trend* di crescita della rd, il traguardo del 60 per cento appare irrealizzabile e irraggiungibile nei tempi previsti, anche se si farà ricorso ai commissari *ad acta* nei comuni inadempienti. Infatti la presidente Polverini ha dichiarato di voler chiedere al Ministero dell'ambiente la deroga al raggiungimento di tale obiettivo previsto per legge.

A ciò si aggiunga che la realizzazione della nuova impiantistica prevista o l'attivazione di quella già autorizzata non potrà compiersi prima di tre anni per alcuni impianti (trattamento tmb, compostaggio) o di quattro (realizzazione di una nuova linea di termovalorizzazione o la messa a completo regime di quelle esistenti).

Conseguentemente tutte le iniziative legate al raggiungimento dell'obiettivo appaiono per il momento ipotetiche e anche il ricorso al conferimento in discarica, che rappresenta il fallimento della gestione virtuosa del ciclo, diventa problematico per l'esaurirsi della capacità di Malagrotta e delle altre discariche del Lazio. Da ciò ne consegue come sia necessaria l'individuazione di un'area alternativa, per il comune di Roma, al polo di Malagrotta che con le sue strutture impiantistiche (tmb, tmv) e la discarica rappresenta l'unico sistema imprenditoriale su scala regionale, seppure gestito in condizioni di monopolio di fatto.

Ed è peraltro necessaria una convinta e coerente azione per determinare l'aumento della raccolta differenziata. I positivi risultati raggiunti in molti comuni della provincia di Roma dimostrano che tale risultato si può ottenere con il concorso e il finanziamento di programmi sostenuti dai comuni, dalla provincia e dalla regione.

In materia di gestione dei rifiuti speciali la situazione attuale è stagnante con evidenti carenze impiantistiche. Vi è la necessità di riavviare un piano credibile di bonifica delle aree contaminate pur considerando che le risorse economiche da mettere in campo non sono trascurabili.

Le considerazioni sui problemi strutturali e organizzativi del ciclo dei rifiuti nella regione Lazio, espresse nei capitoli precedenti, appaiono una premessa indispensabile ai fini dell'indagine che rientra nei compiti istituzionali di questa Commissione, in quanto le occasioni di infiltrazione della criminalità si creano e aumentano quando gli impianti e i servizi sono carenti, le istituzioni e gli organi preposti ai controlli non funzionano ovvero quando le strutture e l'organizzazione sul territorio soffrono di difficoltà finanziarie.

Secondo Federlazio, che ha minacciato la serrata delle discariche, le imprese di trattamento e smaltimento dei rifiuti sono creditrici, nei confronti delle pubbliche amministrazioni, di oltre 250 milioni di euro.

Non a caso, come si è rilevato nelle precedenti sezioni di questa relazione, le maggiori criticità nella regione si sono riscontrate nella gestione dell'impianto di termovalorizzazione di Colleferro, dove gli illeciti ivi accertati sono stati evidentemente favoriti dalla carenza nel sistema dei controlli da parte del comune, della regione e della provincia, carenza per la verità dovuta anche al fatto che l'impianto per lungo tempo aveva operato con la procedura semplificata prevista dagli antichi articoli 31 e 33 del decreto legislativo n. 22 del 1997, il cosiddetto « decreto Ronchi ».

Sempre, poi, con riferimento allo stesso impianto di Colleferro è emblematico che un'altra indagine della procura della Repubblica di Velletri abbia evidenziato una serie di illeciti che coinvolgevano anche la pubblica amministrazione, riguardanti la gestione e le difficoltà finanziarie della società Gaia Spa, oggi commissariata e in attesa di un acquirente, pubblico o privato, che si accolli le pesanti passività accumulate negli anni nei confronti del Ministero del tesoro e della stessa regione Lazio.

Nello specifico, sotto il profilo degli illeciti nel campo della gestione dei rifiuti riferibili alla criminalità organizzata, va rilevato che il Lazio si presenta come una regione particolarmente interessata a questo tipo di illegalità, sia per la presenza di ampie porzioni di territorio morfologicamente adatte alla discarica e all'occultamento illecito dei rifiuti e sia per la vicinanza con quelle aree della provincia di Caserta ad alto rischio ambientale, dove in passato e ancora oggi nell'attualità sono state individuate presenze criminali nel settore.

Relazioni di precedenti Commissioni sul ciclo dei rifiuti avevano indicato località quali Cassino, Latina, Formia, Pomezia ed Ardea come territori nei quali, dalla fine degli anni '70, si erano insediati ed ingranditi molti gruppi appartenenti alle organizzazioni più pericolose della criminalità organizzata calabrese, siciliana ed, in particolare, campana.

Anche il procuratore aggiunto di Roma, coordinatore della direzione distrettuale antimafia ha riferito che nel Lazio si riscontra la presenza della 'ndrangheta, della camorra e della mafia siciliana, presenza accertata ed evidenziata in numerose indagini e che danno conto dell'esistenza anche nel Lazio del fenomeno delle ecomafie.

Nella sua relazione della cerimonia d'inaugurazione dell'anno giudiziario 2011, il procuratore generale della corte d'appello ha affermato che nel Lazio tutte le mafie operano in convivenza tra loro e con la tradizionale criminalità organizzata.

Tuttavia, l'ipotesi di filiere criminali operanti nel settore dello smaltimento illecito di rifiuti non hanno avuto particolare riscontro nei procedimenti penali attivati nel distretto giudiziario del Lazio e di cui si è dato ampio conto nella presente relazione. Si riscontrano invece connessioni tra attività imprenditoriali e fenomeni di corruzione della pubblica amministrazione.

Non vi sono attualmente in corso procedimenti strutturati concernenti il ciclo dei rifiuti e riguardanti la criminalità organizzata di stampo mafioso.

Questo dato, che per certi versi può sembrare confortante, ha trovato conferma nelle audizioni dei magistrati delle procure, dei prefetti, dei questori e dei responsabili dei corpi di polizia giudiziaria che, a vario titolo, si sono occupati di inchieste concernenti i traffici illegali di rifiuti, i quali hanno fornito uno spaccato della realtà ambientale abbastanza grave, che coinvolge la criminalità comune ed economica, ma che non vede, almeno allo stato, l'infiltrazione della criminalità organizzata nel ciclo dei rifiuti.

Va comunque rilevato che sul territorio della Regione molte discariche sono ormai in via di esaurimento, vi sono impianti obsoleti che richiedono forti investimenti per tornare ad essere produttivi e che in molti comuni, compreso quello di Roma, la situazione si avvicina pericolosamente all'emergenza.

A ciò si aggiunge la grave difficoltà economica di società che gestiscono gli impianti, come la società Gaia, che si sta tentando di vendere al miglior offerente dopo due aste andate deserte.

Nel Lazio troppe aziende e consorzi pubblici sono stati costituiti su iniziativa degli enti locali in assenza di un piano industriale, di un organico riferimento territoriale per la gestione integrata del ciclo dei rifiuti. Tali aziende e consorzi hanno determinato sprechi e inefficienze, duplicato centri di potere, generato assunzioni in contrasto con la normativa vigente e giustificate ogni volta con l'emergenza.

E purtroppo sono molte le società e i consorzi pubblici che operano nel settore a trovarsi in grandi difficoltà economiche. Tutto ciò contribuisce ad aggravare la gestione del ciclo, a distrarre risorse necessarie a favorirne l'efficienza e rischia di preparare il terreno alle infiltrazioni delle consorterie mafiose nel ciclo dei rifiuti, le quali possono movimentare capitali sporchi e denaro riciclato per acquisire aziende in difficoltà e condizionare il libero mercato.

La situazione e la gestione economica delle aziende pubbliche del Lazio operanti nel settore, per la rilevanza che assumono, dovranno essere oggetto di ulteriori approfondimenti da parte della Commissione.

La gestione del ciclo dei rifiuti nel Lazio presenta gravi elementi di criticità che non potranno essere superate senza precise assunzioni di responsabilità nel rispetto delle competenze di ciascuno. Questo è ciò che emerge dai risultati dell'indagine, contenuti nel presente documento, che la Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti sottopone all'attenzione dei cittadini laziali, delle istituzioni locali, del Parlamento e Governo.